

Coordinamento della formazione biblica nella diocesi di Lugano



Parrocchia di Lugano

IMMAGINI DI MISERICORDIA
LETTURE BIBLICHE E INTERPRETAZIONI ARTISTICHE

a cura di Ernesto Borghi¹ – Stefano Zuffi²

giovedì 4 febbraio 2016 (h. 20.15)

Misericordia e giustizia
dalla Bibbia alle arti figurative

1.

Le sette opere di misericordia³ corporale

1. Dar da mangiare agli affamati.
2. Dar da bere agli assetati.
3. Vestire gli ignudi.
4. Alloggiare i pellegrini.
5. Visitare gli infermi.
6. Visitare i carcerati.
7. Seppellire i morti.

Le sette opere di misericordia spirituale

1. Consigliare i dubbiosi.
2. Insegnare agli ignoranti.
3. Ammonire i peccatori.
4. Consolare gli afflitti.
5. Perdonare le offese.
6. Sopportare pazientemente le persone moleste.
7. Pregare Dio per i vivi e per i morti.

¹ Docente di esegesi del Nuovo Testamento (ISSR di Nola/NA – CSSR di Trento), coordinatore della formazione biblica nella Diocesi di Lugano e presidente dell'Associazione Biblica della Svizzera italiana (www.absi.ch).

² Storico dell'arte, responsabile culturale dell'Associazione Amici di Brera e vice-presidente dell'Associazione Amici del Poldi Pezzoli. Partecipa frequentemente alla trasmissione in onda su RETEDUE della RSI *Riguardiamoli* condotta da Salvatore Maria Fares, nella quale si parla di arte e mostre.

³ Per considerare sinteticamente i dati fondamentali del tema *misericordia* nella Bibbia cfr. E. Borghi, *Dal vangelo secondo Luca. Misericordia, perdono, riconciliazione*, Cittadella, Assisi (PG) 2015, pp. 15-21.

2. Le fonti ebraiche e cristiane

2.1. Dalle fonti giudaiche

«Rabbi Eleazar di Modin (ndr. *vissuto circa tra il 70 e il 135 d.C.*) diceva: chi profana le cose sante, che disprezza i periodi sacri, chi umilia uno altro in pubblico, chi rompe l'alleanza di nostro padre Abramo, chi si mostra insolente contro la Toràh, anche se pratica opere buone, non avrà parte al mondo che verrà»⁴.

«Rabbi Eleazar di Modin diceva: “insegna loro: la strada della vita, la via, è la visita ai malati, seppellire i morti, le opere di carità, il confine della giustizia, andare al di là del limite della giustizia»⁵.

2.2. Matteo 25,31-46

(a) Il contesto

25 ¹Il regno dei cieli è simile a dieci ragazze giovani che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. ²Cinque di loro erano stolte e cinque sagge; ³le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; ⁴le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. ⁵Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. ⁶A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! ⁷Allora tutte quelle ragazze si destarono e prepararono le loro lampade. ⁸E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. ⁹Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene. ¹⁰Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le ragazze che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. ¹¹Più tardi arrivarono anche le altre ragazze e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! ¹²Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. ¹³Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.

¹⁴Infatti (sarà) come una persona (che), andando via dal (proprio) paese, chiamò i propri schiavi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵E a uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la propria capacità, e andò via dal paese. Subito, ¹⁶partito, quello che aveva ricevuto cinque talenti trafficò con essi e (ne) guadagnò altri cinque. ¹⁷Ugualmente quello dei due (ne) guadagnò altri due. ¹⁸Quanto a quello che (ne) aveva ricevuto uno solo, allontanandosi, fece una buca nella terra e (vi) nascose il denaro del suo signore. ¹⁹Dopo molto tempo, viene il signore di quegli schiavi e regola (il) conto con loro. ²⁰E, venuto quello che aveva ricevuto cinque talenti, portò altri cinque talenti dicendo: “Signore, cinque talenti mi hai consegnato; ecco, altri cinque talenti ho guadagnato!”. ²¹Gli disse il suo signore: “Bene, schiavo buono e fedele; sei stato fedele nel poco, ti costituirò responsabile su molto: entra nella gioia del tuo signore!”. ²²Venuto anche quello dei due talenti, disse: “Signore, due talenti mi

⁴ *Trattato Pirke Avot (= sentenze dei Padri)*, III,11 (età dei testi contenuti: dal II sec. a.C. al II sec. d.C.; redazione scritta: inizio III sec. d.C.)

⁵ *Commento Mekhilta sul libro dell'Esodo*, XVIII,20. I più antichi *midrashim* (= racconti interpretativi) dovuti ai maestri del periodo della *Mishnah* si attribuiscono parte alla scuola di Rabbi Aqiba (m. 135), e parte alla scuola del suo contemporaneo Rabbi Jishmael; li divide una certa differenza nell'uso delle regole ermeneutiche, e l'interesse giuridico che, nelle opere dovute alla scuola di Rabbi Aqiba, si mescola a quello haggadico, mentre nelle opere della scuola di Rabbi Jishmael l'intento narrativo è prevalente. Al primo gruppo appartiene il *Sifrà*, detto anche *Torath Kohanim*, che prende in considerazione il Levitico; il *Sifrà* a Numeri e a Deuteronomio. Ci sono poi due commenti a Esodo, detti ambedue *Mekhilta*: quello che prende il nome di Rabbi Shimon ben Johaj è della Scuola di Rabbi Aqiba, mentre l'altro, da cui è tratto il piccolo brano presentato in questo fascicolo, appartiene alla Scuola di Rabbi Jishmael (90-135 d.C.). Si tratta di commenti parziali e non sistematici ai libri biblici (cfr. Sofia Cavalletti, *La letteratura rabbinica*, in www.nostreradici.it/letteratura_rabbinica.htm; E. Borghi-P. De Benedetti-N. Crosti, *Per leggere ebraicamente la Bibbia*, in E. Borghi-R. Petraglio (a cura di), *La Scrittura che libera. Introduzione alla lettura dell'Antico Testamento*, Borla, Roma 2008, pp. 399-440).

hai consegnato; ecco, altri due talenti ho guadagnato!”. ²³Gli disse il suo signore: “Bene, schiavo buono e fedele; sei stato fedele nel poco, ti costituirò responsabile su molto: entra nella gioia del tuo signore!”. ²⁴Venuto anche quello che aveva ricevuto - segno di totale fiducia - un solo talento, disse: “Signore, ti ho conosciuto: sei una persona dura, mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; ²⁵e, preso dalla paura, allontanandomi ho nascosto il tuo talento nella terra; ecco, hai (di nuovo) il tuo!”. ²⁶Quanto al suo signore, rispondendo gli disse: “Schiavo cattivo e pauroso, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso? ²⁷Bisognava dunque che tu gettassi il mio denaro ai banchieri, e (così), venendo, io avrei recuperato il mio con l’interesse. ²⁸Togliete dunque a lui il talento e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹Infatti a ognuno che ha sarà dato, e sarà nell’abbondanza. A chi non ha, a lui sarà tolto via anche ciò che ha. ³⁰E lo schiavo inutile gettate(lo) via, nella tenebra, fuori, decisamente fuori; là sarà il pianto e lo stridore dei denti”.

(b) Il testo

³¹Quando il Figlio dell’uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli (saranno) con lui, allora si siederà sul trono della sua gloria. ³²E saranno radunate davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, ³³e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli alla sua destra: “(Venite) qui, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. ³⁵Infatti io ebbi fame e deste da mangiare a me, ebbi sete e deste da bere a me; ero straniero e accoglieste me, ³⁶nudo e vestiste me, fui malato e visitaste me, ero in carcere e veniste da me”. ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando mai ti vedemmo affamato e ti demmo da mangiare, assetato e ti demmo da bere? ³⁸Quando ti vedemmo forestiero e ti accogliemmo, o nudo e ti vestimmo? ³⁹E quando ti vedemmo ammalato o in carcere e venimmo da te?”. ⁴⁰Rispondendo, il re dirà loro: “In verità vi dico: quanto faceste a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo faceste a me”. ⁴¹Poi dirà a quelli alla sua sinistra: “Andate lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. ⁴²Infatti ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non deste da bere a me; ⁴³ero straniero e non accoglieste me, nudo e non vestiste me, malato e in carcere e non visitaste me”. ⁴⁴Anch’essi allora risponderanno: “Signore, quando mai ti vedemmo affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere e non ti aiutammo?”. ⁴⁵Ma egli risponderà loro: “In verità vi dico: quanto non faceste a uno di questi miei fratelli più piccoli, non lo faceste neppure a me”. ⁴⁶E se ne andranno, costoro al supplizio senza fine, i giusti, invece, alla vita senza fine».

Ci sono dei personaggi fondamentali nel brano che stiamo leggendo?

Ci sono delle azioni fondamentali nel brano stesso?

Che cosa mi colpisce in questo brano? Che cosa non riesco a capire?

(c) Linee di analisi

L'articolazione del brano è piuttosto evidente: si tratta di quattro momenti, uno introduttivo (vv. 31-33), il secondo e il terzo paralleli e corrispondenti tra loro (vv. 34-40; 41-45) e il quarto di carattere conclusivo (v. 46)⁶.

• **vv. 31-33:** l'esordio del testo è chiaramente primo-testamentario: parlare del *Figlio dell'uomo*⁷, della *sua gloria*, del corteo angelico che lo circonda⁸ e del *trono della sua gloria* sul quale si colloca significa radicarsi nel patrimonio ebraico-giudaico tradizionale, biblico ed extra-biblico.

La presenza del divino tende a rivelare definitivamente il suo valore oggettivo e definitivo: il lettore del I secolo d.C. come quelli del XXI secolo fanno, comunque, che «questo re è Gesù di Nazareth, colui che fu perseguitato e crocifisso, rifiutato, e che nella sua vita condivise in tutto la debolezza della condizione umana: la fame, la nudità, la solitudine»⁹.

La regalità giudicante dell'immagine è sancita dalla presenza del trono, segno del potere sulla realtà e sulla storia¹⁰. Essa viene associata a due altre azioni e rappresentazioni: la riunione dell'intera umanità dinanzi al Figlio dell'uomo sovrano; la distinzione all'interno del novero creatosi secondo le modalità proprie del conduttore di greggi.

Questa riunione mette in pratica, sia pure senza esplicitare gli attori dell'azione, quanto il Gesù matteo (cap. 24) già in precedenza aveva preconizzato: «³⁰Allora comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sopra le nubi del cielo con grande potenza e gloria. ³¹Egli manderà i suoi angeli con una grande tromba e raduneranno tutti i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli». Nel nostro testo la composizione dell'assemblea riunita dall'intervento divino non ha limite di alcun genere.

Essa, solo dopo la sua costituzione, è passata al vaglio:

- anzitutto si tratta di una valutazione che tocca non i gruppi o le masse, ma i singoli individui;
- secondariamente la distinzione che viene operata è assimilata, con notevole concretezza visiva, a quella operata abitualmente da un pastore in previsione della notte: da una parte le pecore¹¹, dal

⁶ Per una lettura globale della pericope si veda anche S. Grasso, *Ero nudo e mi avete vestito (Mt 25,36)*, «Parola Spirito e Vita» 60 (2/2009), 127-140.

⁷ Cfr. Dn 7,13; Mt 13,41.

⁸ Cfr. Zc 14,5.

⁹ B. Maggioni, *Il racconto di Matteo*, Cittadella, Assisi 1990⁴, p. 320. Si vedano, in proposito, a titolo esplicativo, due passaggi matteani che precedono entrambi quello in esame:

• 16: «²⁴Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ²⁵Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

²⁶Quale vantaggio infatti avrà l'essere umano se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? ²⁷Poiché il *Figlio dell'uomo* verrà *nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli*, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni. ²⁸In verità vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno finché non vedranno il *Figlio dell'uomo* venire nel suo regno»;

• 19: «²⁶Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, ²⁷e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; ²⁸appunto come il *Figlio dell'uomo*, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».

¹⁰ Il trono appartiene a Dio e indica la sua autorità e potere nei confronti della storia dell'umanità (cfr. Sal 11,4; 47,9; 93,2; 103,19; Ger 3,17; Dn 7,9; Ap 1,4; 2,13; 3,21; 4,2.3.4.5.6.9.10; 5,1.6.7.11.13; 6,16; 7,9.10.11.15.17; 8,3; 11,16; 12,5; 13,2; 14,3; 16,10.17; 19,4.5; 20,4.11.12; 21,3.5; 22,1.3).

¹¹ Le pecore rappresentano Israele e il popolo messianico. L'immagine è già presente in Ez 34. Matteo conosce bene questa immagine (cfr. 9,36; 10,6.16; 15,24; 18,10-14; 26,31).

manto chiaro, dunque più visibili, e fisicamente più bisognose di riparo; dall'altra i capri, neri e più robusti¹²;

- in terzo luogo, la separazione in corso propone implicitamente un giudizio di valore morale: essere, rispettivamente, a destra o a sinistra significa, sin dall'antichità perlomeno nella cultura euro-mediterranea, positività sino alla beatitudine o negatività sino alla sofferenza eterna¹³;

- inoltre coloro che vanno alla destra del Figlio dell'uomo vanno alla *sua* destra, mentre gli altri sono collocati genericamente *alla sinistra*: il rapporto con chi compone il primo gruppo è di una intensità inconfontabile con il legame delineato con quelli dell'altro. Con gli uni si delinea una relazione di vera prossimità, con gli altri una distanza indefinita, una vera e propria dissociazione.

Il quadro che ne deriva è del tutto chiaro: l'azione discriminante del Figlio dell'uomo crea all'interno dell'umanità riunita di fronte al giudice una dicotomia tale da comportare condizioni diametralmente diverse per i due gruppi individuati, ciascuno di essi composto da individui strutturalmente diversi.

- **vv. 34-40:** la regalità del protagonista diviene manifesta. E le sue parole sono indirizzate, in prima battuta, al gruppo di destra e con estrema naturalezza. Con la stessa espressione, che il NT utilizza, spesso e variamente, nei contesti di vocazione¹⁴, egli invita i suoi primi destinatari a farsi avanti verso di lui, usando una formula di una positività sovrabbondante: essi sono coloro che il Signore Dio ha benedetto e continua a benedire, ha deciso di beneficiare e beneficia. La scelta divina che conduce a questa condizione è, nella tradizione biblica sinonimo del destino di felicità e della partecipazione all'esistenza di Dio con le caratteristiche di irreversibilità che sanciscono l'appartenenza definitiva dei destinatari al Regno.

Essi riceveranno subito e definitivamente un dono: proprio il Regno. Essi non sono predestinati ad esso *ab origine*. Tuttavia questa dimensione esistenziale, questa concreta logica di vita fondata sull'alleanza scambievolmente tra Dio e gli esseri umani, è *da sempre* reale e realizzabile se ambedue i *partners* del rapporto, Dio e gli esseri umani, sono sulla stessa lunghezza d'onda etica. Il Regno è costituzionalmente predisposto per quanti vivono questo patto d'azione fondamentale, è un regalo che non prescinde da quello che gli esseri umani hanno fatto, ma supera infinitamente ogni merito: infatti è un'eredità. E tutti coloro che stanno a destra del sovrano hanno dimostrato di essere realmente in questa condizione, a partire da una serie di comportamenti, messi in atto esplicitamente, che vanno alla radice della possibilità di esistere dell'essere umano. Infatti

- fame e sete sono le due esigenze fisiche basilari, senza il soddisfacimento delle quali ogni ulteriore considerazione di ordine spiritual-culturale non trova spazio e realizzabilità;

- l'estraneità socio-culturale porta con sé una condizione psicologica non necessariamente facile, in cui la tensione con l'ambiente circostante è del tutto possibile e il testo qui parla di chi non riesce a reclamare alcun diritto;

- la nudità e la malattia non indicano uno stato di malessere soltanto fisico-materiale, ma psicologico e morale, in quanto mettono a repentaglio, sotto vari profili, la qualità della relazione con se stessi e con gli altri. «Con tre verbi Gesù indica il modo di relazionarsi all'ammalato: *visitare, venire a, servire*. "Visitare" è fondamentalmente un verbo di vedere, ma deve trattarsi di un vedere che osserva, si sofferma, si preoccupa. C'è anche il vedere distratto che non si accorge di nulla, o il vedere disinteressato che non si lascia coinvolgere in nulla. "Venire a" significa andare intenzionalmente

¹² E se anche la spiegazione fosse diversa (la mungitura che richiedeva, per motivi di praticità esecutiva, la separazione serale delle femmine dai maschi) resterebbe comunque valida l'idea di una netta distinzione legata a questioni non marginali, ma costituzionali degli animali in questione.

¹³ Per quanto riguarda la Bibbia cfr. Qo 10,2; Prv 3,16; Gio 4,11. All'esterno dei *corpora* scritturistici si notino, ad esempio, *Didaché*, 12,1; Platone, *Repubblica*, X, 13 (614c); Virgilio, *Eneide*, VI, 540-543.

¹⁴ Cfr. Mt 4,19; 22,4; 28,6; Mc 1,17; 6,31; Gv 4,29; 21,12; Ap 19,17.

dall'ammalato, andare a trovarlo. Non basta imbattersi nell'ammalato: si va anche a trovarlo di proposito. «Servire» significa aiutarlo concretamente in tutti i modi possibili»¹⁵;

- lo stato di carcerazione risulta, ancorché giustificato, gravosissimo per la persona di chi lo subisce a buon diritto e pesantemente lesivo della dignità dell'essere umano, quando è indebitamente vissuto.

Coloro che sono alla destra del sovrano, compiendo questa serie di azioni tese a donare a chi vive queste difficoltà almeno uno «spicchio» di normalità, parrebbero non essere usciti dalla migliore pratica morale giudaica, come testimoniano tanto l'AT (cfr. Is 58,7; Ez 18,7.16; Gb 22,7; 31,32; Tb 4,16) quanto il giudaismo extrabiblico e altri testi dell'antichità mediorientale. «Il Padre, creando l'uomo, l'aveva benedetto (Gn 1,28) e aveva concepito il disegno di renderlo partecipe della sua vita e della sua felicità, ma solo ora il suo piano riesce ad attuarsi»¹⁶, perché non solo è avvenuto che degli individui abbiano vissuto in modo personalmente congruo.

L'aspetto fondamentale - la vera novità del discorso - consiste nel fatto che sin dall'inizio delle sue parole, il re identifica in se stesso l'oggetto delle azioni in questione: «Il Cristo non ci dice, per spingerci alla bontà: immaginate di farlo a me. Oppure lo avete fatto ai poveri e io lo considero fatto a me, lo metto sul mio conto. No. Non siamo di fronte a una sublime finzione divina, bensì a una realtà»¹⁷. Ciò suscita stupore, dunque una vera incomprendimento negli attori di tutto questo bene. Essi, che il testo denomina *giusti*,¹⁸ gli rivolgono delle domande che sono dettate proprio dall'incapacità obbiettiva di capire che cosa egli stia dicendo¹⁹. Questi individui fanno la scoperta di aver fatto al Figlio dell'uomo quanto, da operatori della giustizia, hanno indirizzato ai vari sofferenti da loro aiutati, ma non hanno gli elementi utili per comprendere. Infatti non hanno mai visto la sua persona nei frangenti da lui citati e da loro riepilogati nella stessa dimensione storica, ma secondo degli abbinamenti più serrati.

La risposta è, per molti versi, una sintesi di tutto il ministero gesuano sin qui condotto ed è, fin dalla locuzione d'esordio, un'affermazione di principio fondamentale: l'attenzione verso chi è *in stretta relazione affettiva* con il re e si trova *nelle peggiori condizioni* rispetto alla *tutela della sua dignità di essere umano* è *la modalità* attraverso la quale chi ha fatto del bene, l'ha compiuto nei riguardi del Figlio del Padre. Infatti:

- un solo individuo è sufficiente quale «terreno» dell'azione di bene di un essere umano;
- il novero di cui tale individuo fa parte è quello di coloro che sono nella relazione più autentica possibile con Gesù, Figlio dell'uomo, quella di fratellanza, nel senso più profondo e largo;
- tale ambito non deve essere costituito da persone di particolare rilievo: si può trattare anche dei soggetti dalle caratteristiche più modeste esistenti, come il superlativo relativo qui presente esprime con grande eloquenza²⁰.

¹⁵ B. Maggioni, *Gesù e i malati nel vangelo di Matteo*, «Parola Spirito e Vita» 40 (1/1999), p. 86.

¹⁶ O. Da Spinetoli, *Matteo*, Cittadella, Assisi 1983⁴, p. 675.

¹⁷ A. Pronzato, *Tu solo hai parole... Incontri con Gesù nei vangeli. 3. Matteo*, Gribaudi, Milano 1999, pp. 301-302.

¹⁸ «Ecco un'altra espressione conforme contemporaneamente al vocabolario dell'alleanza (essere giusto, ossia mantenere il proprio ruolo di *partner*) e alla teologia mattea. Coloro che hanno agito secondo la volontà del Padre sono giusti» (G. Rouiller - M.-C. Varone, *Saint Matthieu*, «Echos de Saint-Maurice» [3/1975], p. 261).

¹⁹ Il fondamento della sorpresa degli individui collocati a destra risiede «nella situazione. Riconoscere Cristo sofferente e morente nei propri simili bisognosi è ovvio. Ma che il Figlio dell'uomo - re assiso sul suo trono di gloria - s'identifichi con i bisognosi, resta la sorpresa dell'ora del giudizio sul mondo, anche per coloro che sanno» (J. Gnllka, *Il vangelo di Matteo*, II, Paideia, Brescia 1990, pp. 549-550).

²⁰ Questa espressione è posta da molti autori in relazione con Mt 10,42, ove Gesù parla dei discepoli in missione e dice: «E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a *uno solo di questi piccoli*, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa». Anche la considerazione di questo versetto in relazione a quello in esame, non legittima l'interpretazione secondo cui *i fratelli* di cui si parla siano esclusivamente all'interno della cerchia dei discepoli più diretti di

Il re-giudice vede le azioni compiute non in se stesse, ma nelle relazioni che i loro soggetti «hanno intessuto con gli interessati e con il Signore. Facendole o non facendole [essi] hanno vissuto o non vissuto una vera relazione umana di condivisione, di carità, di bontà, di misericordia»²¹.

Questa prospettiva si radica nell'identificazione che ha contrassegnato tutta la vicenda umana di Gesù. Egli, infatti, ha incontrato preferenzialmente peccatori, sofferenti, poveri, infelici, emarginati sociali e religiosi, ammalati ed ha avuto una parola di salvezza autentica per tutti: Gesù ha compiuto per primo quello che chiede di fare agli altri. Tutti gli uomini sono suoi «fratelli» (cfr. Rm 8,29; Eb 2,11.17), ma chi ha maggiori difficoltà lo è prima di tutti gli altri.

Risulta chiaro quindi che, «come i destinatari delle beatitudini, così i «benedetti» del Padre ricevono in eredità il Regno non in forza delle loro prestazioni religiose o morali, ma perché hanno condiviso il destino e la condizione del Figlio. Questo è avvenuto in modo sorprendente in tutte quelle situazioni in cui essi hanno risposto ai bisogni umili e feriali degli altri uomini»²², realizzando le opere di sostegno psico-fisico e socio-morale che Mt qui presenta e che costituiscono la base anche del prosieguo del testo. Anche se a rovescio.

• **vv. 41-45:** questa sezione è, per molti versi, il *pendant* esatto di quella che abbiamo appena finito di leggere: è sufficiente un esame anche sommario per notarne le molteplici corrispondenze/opposizioni lessicali e strutturali. La maledizione non viene dichiarata esplicitamente come un'affermazione di Dio Padre: «mentre la benedizione è una dichiarazione di appartenenza al Padre, la maledizione sancisce la perdita di questa comunione e la relazione alla sfera del maligno»²³. Il re-giudice apostrofa in questo modo i «capri» e non parla certamente in modo arbitrario: i suoi destinatari hanno attirato la condanna su di sé per non aver dato una risposta ai bisogni umani.

In questo quadro è del tutto comprensibile che la condizione di sofferenza eterna, immagine della collera divina e del suo giudizio irreversibile, pur essendo la meta cui questi individui sono imperativamente indirizzati, non veda loro quali obiettivi di fondo. Lo sono, invece, lo spirito del male e i suoi collaboratori, ossia coloro che sono effettivamente e pienamente alieni dall'attenzione rispettosa e vitalizzante a Dio e agli altri esseri umani (cfr. Mt 4,1-11). La corrispondenza biunivoca risalta chiarissima: non hanno risposto positivamente all'offerta di relazione divina perché non sono venuti in soccorso dei propri simili in gravoso e quotidiano disagio, anche il meno significativo dei quali è oggettivamente identificabile con l'uomo per eccellenza, il Figlio del Padre. Tutte le azioni che i «capri» non hanno compiuto sono ricondotte ad unità proprio dal verbo *fare* che esprime contemporaneamente la concretezza e la serietà del servizio²⁴.

Nel confronto tra i due «pannelli» di questo «dittico» il secondo appare più sintetico proprio perché Mt punta, anche con la scelta del verbo riassuntivo appena menzionato, a sottolineare come tutto il giudizio in atto sia «costruito attorno alla contrapposizione tra il «fare» e il «non fare». Sembra

Gesù: il superlativo allarga maggiormente il novero umano considerato e la serie di azioni contemplate non ha alcuna connotazione specificamente religiosa.

²¹ M. Galizzi, *Vangelo secondo Matteo*, Elledici, Leumann (TO) 1995, p. 424.

²² R. Fabris, *Matteo*, Borla, Roma 1996, p. 522.

²³ S. Grasso, *Il vangelo di Matteo*, Dehoniane, Roma 1996, p. 594.

²⁴ «I molteplici gesti d'amore sono ricondotti a un'unità; gettano le radici in un'attività fondamentale scaturente da un centro interiore, a cui ritornare e da coltivare, per dilatarsi ancora in molte nuove opere di amore, senza dispersione del cuore. L'evangelista indica in tal modo il tesoro che si nasconde nello scambio incessante tra le opere e l'orientamento intimo nella coscienza spirituale; ammonisce di non alienarsi nelle "opere" scavalcando le relazioni interpersonali; invita a integrare i valori espressi dal *diakonéin* con quelli suggellati dal *poiém*. Servire come "diacono" (v. 44) e "fare" (vv. 40.45) si illuminano reciprocamente e in ambedue insieme viene aperta la strada dell'unificazione» (L. Di Pinto, *Il giudizio finale sul servizio ai fratelli (Mt 25,31-46): punto focale del discorso escatologico*, «Parola Spirito e Vita» 8 [2/1983], 195).

di riudire il discorso della montagna (7,21-23²⁵). È la solita tesi cara a Matteo: l'essenziale della vita cristiana non è di dire, e nemmeno di confessare Cristo a parole, ma praticare l'amore concreto per i poveri, i forestieri e gli oppressi. Questa è la volontà di Dio»²⁶. E chi è *Signore* anche secondo il riconoscimento di questo secondo gruppo di individui, lo esprime pienamente.

• **vv. 46:** la divisione in due dell'umanità ha come conseguenza operativa una divaricazione totale nelle sorti finali. Di quanti sono alla sinistra del re non si dà alcun appellativo: è sufficiente la loro destinazione a qualificarli. Essi hanno creduto che *l'amore di Dio* e *l'amore degli uomini* fossero due realtà diverse e non una sola. Essi hanno mantenuto gli occhi fissati sul loro Signore, sono stati pii, hanno pregato molto, ma non hanno visto gli esseri umani intorno a sé.

Degli altri si fa notare ulteriormente la caratteristica essenziale: la giustizia. Una relazione di alleanza fedele con Dio conduce ad un'unica, imprescindibile condizione: la salvezza. Il comune denominatore delle due condizioni consiste nella loro durata: un tempo lungo, di entità non delimitata²⁷, da un lato, in una logica di morte e, dall'altro, di vita²⁸.

(d) Linee d'interpretazione

Semplice, efficace e senza equivoci: ecco una valutazione, crediamo, fondata sul brano che abbiamo appena letto. Infatti può essere alla portata di tutti capire

• che una relazione tra esseri umani - non si parla ovviamente di rapporti patologici, ossia strumentali per fini egocentrici - si mantiene, si cementa e si sviluppa positivamente se vi è uno scambio di bene tra i *partners* del rapporto in questione;

• che essere *affamato* o *assetato* o *straniero* o *nudo* o *malato* o *in carcere* può risultare oggettivamente pesante per qualsiasi essere umano e che alleviare le sofferenze che ne derivano in modo altruistico e senza secondi fini, è certamente cosa buona e utile per chi riceve questo aiuto.

Mt 25,31-46 conduce queste due constatazioni di base alla loro più umanizzante realizzazione e conferma una volta ancora come la fede cristiana - ossia la vita che tenta di realizzare questo affidamento nel Dio di Gesù Cristo - parli alla natura umana nei suoi fondamenti e risponda alle sue esigenze essenziali complessive.

Alla fine dei tempi *non* tutti i comportamenti umani saranno ritenuti accettabili in vista della definitiva determinazione delle condizioni di esistenza degli esseri umani. Sarà considerato *bene* soltanto il *fare per gli altri* puro e semplice, particolarmente *se essi sono in difficoltà*. Il tutto senza scopi egoistici, senza grandi introduzioni parolaie, senza pre-giudizi organizzati da uomini su altri uomini. Nella

²⁵ «²¹Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. ²²Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? ²³Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità».

²⁶ B. Maggioni, *Il racconto di Matteo*, p. 321.

²⁷ L'aggettivo *aìonios* può indicare, accanto al comune significato *eterno*, anche semplicemente una *lunga durata*, (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire Étymologique de la langue grecque*, 1-2, Editions Klincksieck, Paris 1990, p. 43), riferibile, come avviene per il suo ascendente ebraico *ólam* (cfr. E. Jenni, *ólam*, *DTAT*, 1, col. 208) ad un tempo lontanissimo collocato nel passato o nel futuro, o in entrambi. Si tratterebbe, quindi, di «un tempo di una certa ampiezza, non però eterno in assoluto nel senso atemporale della metafisica greca. Abbiamo così il plurale *ólamim* o *aíones*, che non esiste invece per l'eternità senza tempo, sempre al singolare. Se la dannazione e i tormenti dell'inferno sono "eterni", ciò significa che si tratta di pene "aioniche", molto lunghe, che arrivano fino agli ultimi tempi. Soltanto Dio può essere considerato in senso assoluto come "eterno" e in senso qualitativo come "infinito"» (J. Moltmann, *L'avvento di Dio. Escatologia cristiana*, Queriniana, Brescia 1998, p. 269).

²⁸ «Come il beato progredisce eternamente verso l'Essere, ma mai si identifica con la sua pienezza, così il dannato ci sembra affondare verso il non essere, anche se non coincide mai definitivamente con il nulla assoluto... Si può parlare di una "estenuazione" o di uno "spegnimento" della persona, che sulla terra possiamo solo parzialmente intravedere, là dove precisamente l'"io" tende a rinchiudersi su di sé, spegnendo gradatamente lo slancio oblativo che connota l'essenza della sua personalità» (S. Vitalini, *Credo la vita eterna*, La Buona Stampa, Lugano 1991³, pp. 91-92).

convinzione che essere discepoli di Gesù Cristo vuol dire essenzialmente vivere in modo che questa opzione diventi la scelta fondamentale dell'esistenza.

Certamente succederà che «nel giorno del giudizio alcuni constateranno di stare dalla parte dei giusti, sebbene non lo sapessero, altri invece faranno l'esperienza opposta»²⁹ perché il *fare per gli altri* vale al di là delle appartenenze e delle etichettature religiose e culturali³⁰. L'azione del Figlio dell'uomo-re lo ha evidenziato inequivocabilmente: non sta all'essere umano, da solo o in comunità, stabilire fino a quale punto un altro essere umano sia discepolo di Cristo, «perché solo lo sguardo del Padre può rivelarlo»³¹.

Ed è proprio vero che questa prospettiva di giudizio divino, così come il vangelo secondo Matteo la delinea, spiega all'essere umano di ogni tempo come egli possa essere responsabile del suo presente e del suo avvenire, dalla dimensione mortale a quella successiva alla morte fisica.

La solidarietà quotidiana e fattiva con tutti coloro che patiscono, per un motivo o per l'altro, nel corpo e/o nello spirito, offre a chi la pone in atto, pur nella difficoltà e nella fatica di tante circostanze, delle occasioni per orientare la propria esistenza in modo significativo. Mentre si aiuta qualcuno *qui e ora*, senza stare a pensare anzitutto a che cosa verrà in cambio, si viene aiutati a vivere costruttivamente il proprio tempo e a sviluppare delle capacità di cui sovente non si è neppure consapevoli.

La glorificazione di Dio, ossia la manifestazione e riconoscimento del suo valore obbiettivo avviene nel momento in cui egli, uomo per eccellenza e re dell'universo, stabilisce che solo il *bene per gli altri* conta nella vita umana per determinarne l'eccellenza, prima e dopo la morte fisica. Pertanto ogni individuo è chiamato a credere anzitutto questo: il Dio manifestato da Gesù Cristo, ossia colui che si è dedicato interamente agli altri e ha accettato di morire, valuterà, con la stessa larga generosità, la capacità umana di fare il *bene per gli altri*.

Quest'ultima affermazione appare dalla lettura di questo passo matteoano, nel contesto dell'insieme del vangelo secondo Matteo, ossia dal racconto della passione, morte e risurrezione, di cui il brano letto è l'ultimo testo introduttivo, sino alla nascita di Gesù. Infatti, se si leggesse Mt 25,31-46 al di fuori della versione matteaana, si dovrebbero registrare non poche difficoltà: l'idea di un Dio giudice inappellabile e che condanna ad un supplizio senza fine contrasta

- con l'immagine di padre e di sposo che gli altri brani del cap. 25 offrono, per non parlare di molti altri testi evangelici e neotestamentari;
- con la logica di perdono che Gesù richiede agli esseri umani in Mt 18,22;
- con l'entità delle inadempienze umane. Esse, anche quando sono non soltanto omissioni, ma anche gravissimi crimini nei confronti di altri esseri umani (si pensi, ad esempio, ai genocidi del XX secolo), non racchiudono in se stessi l'integralità di chi li ha commessi, perché «nessuno ritrova tutto se stesso in un determinato atto della sua vita, o ama identificarsi con un momento infelice della sua esistenza»³².

D'altra parte la distinzione netta tra bene e male, la chiamata alla responsabilità individuale dei propri atti e, soprattutto, la replica positiva alla proposta d'amore divina, costituiscono i motivi conduttori e unificanti tanto del brano in oggetto quanto degli altri evocati. Tali fili conduttori sono più importanti delle circostanze letterarie e contenutistiche, storicamente configurate, in cui Mt 25,31-46 raffigura la giustizia di Dio³³: «l'al di là è un mistero nel pieno senso della parola; raccoglierlo e

²⁹ A. Sand, *Il vangelo secondo Matteo*, II, Morcelliana, Brescia 1992, p. 779.

³⁰ «Il Giudice escatologico non chiede un certificato di battesimo, una professione di fede, bensì una pratica, e una pratica individuale, della carità» (A. Pronzato, *Tu solo hai parole...*, p. 307).

³¹ J. Radermakers, *Lettura pastorale del vangelo di Matteo*, EDB, Bologna 1992⁴, p. 314.

³² O. Da Spinetoli, *Matteo*, p. 677.

³³ «Il credente deve riflettere sul fatto che la solidarietà con la miseria del prossimo (il nucleo e l'anima dell'evento della croce confermato da Dio nella rinascita del senso definitivo della vita in virtù della grazia della risurrezione), anche in un

arrestarlo matematicamente dietro una problematica sentenza giudiziaria, ordinata per sé a sottolineare le ripercussioni *eterne* della fedeltà e incredulità umana, dell'amore e dell'egoismo, è, forse, oltrepassare le intenzioni di Cristo e dell'evangelista»³⁴.

Insomma: il giudizio universale si presenta come una *constatazione*. C'è chi si è collocato nella sua vita nell'asse della volontà creatrice del Padre, dunque entra a far parte della logica esistenziale che la contraddistingue. C'è chi si è stabilito al di fuori dell'opera divina e del suo dinamismo vivificante e si è chiuso alla tenerezza della paternità divina. Al di là delle immagini apocalittiche che Matteo utilizza, occorre comprendere il messaggio di fondo del testo:

- il Padre divino è innocente di fronte ad ogni sofferenza e soprattutto rispetto alla sofferenza ed infelicità globali dei suoi figli;

- il peccato, dunque l'interruzione, da parte umana, del rapporto con Dio nell'infrazione relazionale con gli altri uomini, è possibile, perché la libertà umana è autentica;

- non c'è alternatività tra azione orizzontale e azione verticale, rapporto con gli altri esseri umani e con Dio, giacché un gesto di solidarietà umana significa, se ne sia o meno consci, comunione con l'agire benefico del Padre;

- il servizio prestato alle proprie sorelle e fratelli d'umanità non implica grandi risorse personali, materiali o morali, o la necessità di risolvere tutti i problemi dei suoi destinatari. Quello che conta è *fare tutto quello che si può fare*, dunque mettere a disposizione *tutto quello che si è e si ha*, con un realismo che si parametra costantemente sulle esigenze dell'altro, ma senza reputare se stessi indispensabili o costantemente decisivi;

- l'idea che non sia possibile aderire stabilmente al bene e contrastare durevolmente il male è sconfitta non anzitutto dal timore di una morte dolorosa e di una pena terrificante, ma dallo slancio, quotidiano ed intenso, impegnativo e meraviglioso di una *vita fatta sempre di bene*. Nella convinzione che quello che conta davvero non sia chiedersi *come e quando sarà la fine dei tempi*, ma concentrarsi sul *bene che oggi pare di poter vivere e far vivere*. Senza la pretesa di «ingabbiare» la libera gratuità divina facendo «collezione» di «crediti» e «meriti» verso gli altri. Nella certezza che il senso escatologico dell'annuncio dell'ultimo giudizio «è il regno della redenzione»³⁵.

Mt 25,31-46 lo dice chiaramente: Dio è interessato all'agire attuale degli esseri umani, perché alla conclusione della storia «non ci sarà più nulla da fare. Nessuna sorpresa. In quel giorno tutto sarà già deciso in anticipo. Tutto si gioca in questo momento. La scadenza ultima, l'appuntamento con l'eterno è oggi»³⁶, nella prospettiva di un giudizio divino che «fa ordine» con giustizia, perché annienta e distrugge ogni malvagità e violenza, e di un regno di Dio che risveglia a vita nuova. Regno di cui ogni essere umano può far parte, se crede, con la sua vita, ad un amore concreto e quotidiano che, ad immagine di quello di Gesù Cristo crocifisso e risuscitato, si occupa davvero degli altri.

mondo secolarizzato, non è il privilegio esclusivo dei cristiani né rimane limitata a loro. “Quello che avete fatto ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli”, o quello che non avete fatto loro resta decisivo per un senso o un non senso definitivo: per la salvezza definitiva o la dannazione che, come ‘seconda morte’, è altrettanto definitiva. Come il cuore di Dio è più grande del nostro, così il regno di Dio è più grande del cristianesimo» (E. Schillebeeckx, *La «Ecclesia Jesu Christi» come «racconto di futuro»*, in D. Mieth – E. Schillebeeckx – H. Snijdewind (edd.), *Cammino e visione. Universalità e regionalità della teologia nel XX secolo*, Queriniana, Brescia 1996, p. 212).

³⁴ O. Da Spinetoli, *Matteo*, p. 678.

³⁵ J. Moltmann, *L'avvento di Dio*, p. 284.

³⁶ A. Pronzato, *Tu solo hai parole...*, p. 308.

3. Dalla Bibbia alle arti figurative³⁷

I testi biblici sono in larghissima misura *interpretazioni* verbali di esperienze multiformi vissute da donne e uomini molti secoli addietro. Le rappresentazioni figurative di cui parleremo sono *interpretazioni di interpretazioni*: di questo dato di fatto metodologico, che implica attenzioni culturali imprescindibili e non scontate, è fondamentale tener conto sin dall'inizio di questo percorso formativo biblico-artistico.

4. Opere di misericordia e giudizio di Dio nelle arti figurative (un percorso)³⁸



³⁷ Testo interessantissimo di riferimento resta il volume curato da S. Zuffi *La Bibbia nell'arte*, Electa, Milano 2013.

³⁸ L'immagine presentata in questa pagina è quella del dipinto di Caravaggio *Le sette opere di Misericordia*, realizzato tra il 1606 e il 1607 e conservato presso il Pio Monte della Misericordia di Napoli.

5. Spunti di approfondimento per la vita di oggi

• Mt 25,31-46 è il culmine dell'antropologia mattea, che sottolinea, dal giudaismo al cristianesimo, la prassi dell'individuo «“raccolto” nel suo *fare* o *non fare*, tutto intero nei suoi progetti, nelle sue preoccupazioni, decisioni, impegni e, in definitiva, nella sua obbedienza. La prassi del discepolo ha, in Matteo, un carattere di globalità e ultimità, perché o è il vertice di una fede che prende sul serio la realazione con Gesù, incarnando nella vita la sua parola, oppure è la manifestazione di un'infedeltà profonda, che non fa maturare nei frutti di amore la confessione del *Kyrios*»³⁹. *Nella mia vita sono seriamente occupato ad agire bene per gli altri nelle loro condizioni di difficoltà?*

• «L'etica si fonda sull'escatologia. L'uomo è tale perché agisce ragionevolmente, per un fine che desidera. Questo è la meta verso cui tende, senza la quale non va da nessuna parte - il suo agire si riduce a un agitarsi insensato, spinto dalla necessità e privo di libertà. Il fine dell'uomo è diventare come Dio. L'errore di Adamo non è il voler diventare come lui (Gen 3,5), ma il non sapere chi è lui. Si diventa come Dio amando, perché lui è amore»⁴⁰. *Credere in Gesù Cristo ch'ecosa significa davvero per me? Anzitutto vivere con gli altri in modo solidale o qualcosa di diverso?*

• «Le opere di misericordia sono attuali, sono valide. Forse in qualche caso si posson tradurre meglio, ma restano la base per il nostro esame di coscienza. Ci aiutano ad aprirci alla misericordia di Dio, a chiedere la grazia di capire che senza misericordia la persona non può fare niente, che tu non puoi fare niente... Gratuitamente abbiamo ricevuto, gratuitamente diamo. Siamo chiamati a servire Gesù crocifisso, in ogni persona emarginata, a toccare la carne di Cristo in chi è escluso, ha fame, ha sete, è nudo, carcerato, ammalato, disoccupato, perseguitato, profugo. Lì troviamo il nostro Dio, lì tocchiamo il Signore... Nell'accoglienza dell'emarginato che è ferito nel corpo, e nell'accoglienza del peccatore che è ferito nell'anima, si gioca la nostra credibilità come cristiani. Ricordiamo sempre le parole di san Giovanni della Croce: “Alla sera della vita, saremo giudicato sull'amore”»⁴¹.

³⁹ L. Di Pinto, *Il giudizio finale sul servizio ai fratelli*, pp. 192-193.

⁴⁰ S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Matteo*, II, EDB, Bologna 1999, p. 502.

⁴¹ Papa Francesco, *Il nome di Dio è Misericordia*, con A. Tornielli, LEV-Piemme, Città del Vaticano-Milano 2016, pp. 108-109.